

## Il crollo del Castello

"*Quel che non mi uccide, mi rende più forte*". Parole di Friedrich Nietzsche, uno dei maggiori filosofi ottocenteschi. La sua massima può spiegare, in senso metaforico, tante cose. Come la nostra passione, per esempio. Ho accennato alla prima delusione sportiva della mia vita, materializzatasi con la beffarda sconfitta di Padova che in un quarto d'ora aveva vanificato il sudore di nove lunghissimi mesi. Come fosse una gestazione avevamo coccolato quel sogno, concepito sotto il solleone estivo e poi accompagnato durante i rigori invernali, fino a vederlo ormai prossimo alla nascita prevista per la tarda primavera. Ce lo eravamo immaginato bellissimo, attendevamo pazientemente in sala d'attesa il lieto evento. Prima della tragica batosta. Vederlo morire proprio sul più bello. Di colpo il sogno si era tramutato in incubo. Anzi, peggio. Non era incubo, era realtà. Per gli oltre mille presenti allo stadio Appiani, ma anche per tutti gli altri rimasti attaccati alla radiolina.

La stagione successiva fu interlocutoria, non riuscimmo mai ad inserirci seriamente nel discorso promozione. Ma quella seguente si rivelò ancora peggiore, forse la più buia degli ultimi anni. La squadra allestita ispirava la fiducia della piazza, gli addetti ai lavori inserivano l'Ascoli tra le candidate al salto di categoria. Persino la Roma dell'ex Fabrizio Lorieri, calorosamente salutato dai suoi vecchi tifosi, non riuscì ad espugnare il Del Duca dovendosi accontentare dello zero a zero in una illusoria amichevole d'agosto. Partito male, il Picchio fu risucchiato nel pantano della bassa classifica e si trovò a sostituire un allenatore dopo l'altro senza che nessuno riuscisse a recuperare il bandolo della matassa. L'unica soddisfazione della stagione è datata 30 dicembre 1994, quando l'Ascoli espugnò il Del Conero di Ancona nella semifinale di ritorno della coppa Anglo-Italiana, una competizione che vedeva confrontare alcune squadre cadette con altre parigrado della *first division* britannica. Vittoria ottenuta ai supplementari grazie ad una straordinaria doppietta di Beppe Incocciati, fortemente dedicata alla memoria del compianto Costantino Rozzi, arresosi ad un male incurabile appena dodici giorni prima. Il punto più nero della nostra storia. Orfano del suo padre adottivo, l'Ascoli si lasciò andare. Nemmeno la soddisfazione di calcare il manto erboso di Wembley, considerato *il tempio del calcio*, riuscì a mitigare l'amarrezza di una retrocessione in terza serie dopo ventitré anni vissuti da protagonisti nel calcio che conta. Anche perché la finale col Notts County ebbe un epilogo negativo, negandoci l'unico sorriso di una stagione da dimenticare in fretta. Nell'estate successiva l'Ascoli rischiò addirittura il fallimento, salvato per un soffio dalla cordata guidata dal notaio Nazzareno Cappelli.

Passata la grande paura, la piazza si ricompattava nella speranza di compiere un'agevole cavalcata per il ritorno tra i cadetti. Tutto sembrava andare come doveva, nonostante i nomi di avversari che solo qualche anno prima nemmeno pensavamo di dover mai pronunciare. Oliver Bierhoff non c'era più, svenduto all'Udinese anche a causa delle regole di serie C che impedivano il tesseramento di giocatori stranieri. La sentenza Bosman, che qualche anno più tardi sconvolse letteralmente il mondo del calcio, era fantascienza allo stato puro. Non c'era neanche *Custandi*, ma eravamo convinti che da lassù la sua mano ci avrebbe accompagnato fino al traguardo. Walter Mirabelli, fenomeno parastatale della stagione precedente, da brutto anatroccolo si era tramutato in cigno, ricalcando le orme del suo predecessore tedesco: da brocco a fenomeno in un amen. Mirabelli scrisse ventitré, diventando idolo della folla picena. Nel girone d'andata ci illudemmo anche di poter competere per la piazza più prestigiosa, che dava diritto alla promozione diretta, ma il Lecce alla lunga si dimostrò più attrezzato. Come da pronostico, scorrendo la lista della sua faraonica campagna acquisti. Noi ci dovemmo accontentare della quarta posizione, ma la novità dei play-off stuzzicava la nostra fantasia. Quattro squadre in lizza per una sola poltrona, tuttavia la cosa non ci spaventava affatto. L'ostacolo più arduo era la Nocerina, classificatasi un gradino sopra di noi, e che dunque avremmo incrociato immediatamente nella griglia degli spareggi. Il regolamento prevedeva per la semifinale la gara di andata in casa della peggior classificata ed il ritorno a parti

invertite. In caso di parità si seguivano le norme delle coppe europee, ossia le reti realizzate in trasferta andavano conteggiate in misura doppia.

Nove giugno 1996. Al Del Duca la gara di andata. L'era di internet lontana anni luce e ancora non avevo contatti diretti nella città delle cento torri. Vivevo l'Ascoli da esiliato. Nelle due settimane precedenti avevo messo da parte gli spiccioli necessari a garantirmi l'acquisto quotidiano del Corriere Adriatico, in modo da potermi leggere sull'autobus che mi portava a scuola come la mia squadra stava preparando il momento cruciale della stagione. Frequentavo la quinta ragioneria, gli unici introiti erano rappresentati dalla paghetta settimanale passatami da papà e dunque ero costretto ad analizzare il minimo esborso economico. Ma quella mezza paginetta su un quotidiano anconetano era l'unico accesso che potevo avere sul mondo ascolano, valeva la pena rinunciare a due settimane di merendine. Per l'occasione avevo realizzato anche uno striscione, bomboletta spray nera su lenzuolo bianco. *“Walter III re di Ascoli”*, con chiara allusione ai due Walter (Novellino e Casagrande) che lo precedettero – in ordine cronologico e di grandezza – nelle pagine di storia bianconera.

Ero riuscito a convincere anche Simone, mio compagno di classe. Il programma era il solito: treno fino a San Benedetto per poi proseguire con il pullman della Cotrvat. Non c'era altra soluzione visto che la stazione di Ascoli Piceno nei giorni festivi restava (e ancora resta) chiusa, un'anomalia incredibile per un capoluogo di provincia. Non ero infatti provvisto né di patente né tanto meno di macchina, dal momento che ero divenuto maggiorenne da qualche mese. Così tre/quattro volte l'anno andavo al Del Duca accompagnato da mio padre, nelle occasioni in cui la visita a mio nonno era concomitante con la gara casalinga del Picchio. Per il resto dovevo arrangiarmi da solo, spese di viaggio e vitto incluse. Perché non è esattamente come andare a vedere la Vis Pesaro, quando uscendo di casa a piedi in cinque minuti scarsi sono già dentro lo stadio Benelli. No, seguire l'Ascoli vuol dire dedicargli un'intera giornata. Affrontando ogni partita alla stregua di una trasferta.

Avevo programmato tutto, orario dei treni accuratamente studiato a tavolino per la coincidenza col *postale* (come si dice in dialetto ascolano) in modo da arrivare nel piazzale dello stadio con almeno un'ora di anticipo. Panini preparati, striscione pronto: tutto nello zaino e via. Simone c'era, puntuale come un orologio svizzero. Lui è uno degli innumerevoli amici pesaresi che mi hanno seguito, almeno una volta nella loro vita, nella via verso il Cino e Lillo Del Duca. Toccando con mano la passione ascolana. E anche la mia.

La partita si giocava alle 16,30 ma già dalla mattina era un caldo afoso e allucinante. Arrivati alla stazione si materializzava la mazzata. Puoi programmare tutto nei dettagli, finché la sfiga non ci mette lo zampino. Eravamo entusiasti ma appena entrati nell'atrio della stazione il clima (per noi) divenne gelido, a dispetto del solleone insopportabile. Nel monitor lessi: *“PARTENZE. Intercity per Lecce, binario 3, orario 12.44. Ritardo previsto h 1.20”*. In un attimo il mondo parve cadermi addosso. Il tempo non ci mancava, eppure avremmo perso la coincidenza con la corriera. Non mi persi d'animo, come sono abituato a fare pensai velocemente dove poter scorgere una via d'uscita. Perché c'è sempre, o quasi, una via secondaria. Basta saperla trovare.

Simone mi diceva che era meglio rinunciare, ma io non lo avrei fatto assolutamente. Non fa parte del mio carattere. *“Eureka! Mio zio Fiore... lui può essere la soluzione!”*. All'epoca i cellulari erano in mano solamente ai ricchi, però c'erano le cabine telefoniche. Munito di soldi spicci, mi avvicinai. Composi il 12, servizio utile messo a disposizione dal monopolio della Sip. Alla cortese voce femminile che mi rispose dall'altro capo dissi: *“Salve, avrei bisogno di un numero telefonico di un abbonato di Patrignone, provincia di Ascoli Piceno: Carlini Ferdinando”*. Il tempo di annottarlo e subito ero lì a spiegare la situazione a mio zio. Nessun problema, una volta scesi dal

treno ci sarebbe stato lui ad aspettarci per condurci in tempo utile a destinazione. L'attesa era frenetica, il treno nel frattempo accumulava qualche ulteriore minuto di ritardo e la nostra ansia saliva. In particolar modo la mia.

Comunque, eccolo. Arrivò. Salimmo prendendo posto in mezzo a vagoni affollatissimi, ingannando il tempo tra la Gazzetta e qualche chiacchiera. Il piazzale antistante la curva Sud era un formicaio, non l'avevo mai visto così pieno prima di allora. C'era tantissima gente, l'entusiasmo alle stelle. Era pieno anche di volantini, affissi ovunque, che invitavano la gente ad andare allo stadio. *"In massa al Del Duca per schiacciare il tifo nocerino"* era il messaggio scritto a caratteri cubitali. Ne presi uno e me lo misi in tasca. Ce l'ho ancora, insieme alla collezione di biglietti delle partite a cui ho assistito dal vivo.

Entrammo, andando a posizionare il mio striscione nella parte esterna, con l'aiuto di un ragazzo che era al di là dell'inferriata dei distinti. La balaustra della Sud era infatti già colma di pezze, striscioni e stendardi. Nella parte superiore non si girava più, la gente era accorsa con grande anticipo per accaparrarsi il posto e stemperare la tensione. Gremita, così come lo era la curva nord. Cinquemila tifosi della Nocerina per un settore ospiti pieno come un uovo. Io e Simone prendemmo posizione nel corridoio davanti alla balaustra, lateralmente vicino all'entrata dove veniva affisso lo striscione dei *Boys*. Il caldo insopportabile venne acceso ulteriormente da un tifo assordante. Ne facemmo tanto, ma anche i nocerini fecero la loro onesta figura. Lo spettacolo sugli spalti non veniva ripagato degnamente dai ventidue sul tappeto verde, in una partita fortemente condizionata dall'emotività dovuta all'alta posta in palio. Pochissime le emozioni, il risultato sembrava non potersi schiodare dal nulla di fatto. Un punteggio che ci avrebbe costretto a dover espugnare il loro campo nella gara di ritorno. Ad una manciata di minuti dal termine, ecco l'episodio che cambiò l'inerzia della serie. L'arbitro indicava il dischetto, decretando un calcio di rigore per l'Ascoli tra le veementi proteste ospiti. Erano istanti interminabili, Mirabelli si impossessava della sfera accollandosi un'enorme responsabilità. Tutti trattenevamo il fiato prima di esplodere in un urlo liberatorio. Il tiro mancino di Walter terminò la sua corsa in fondo alla rete, proprio sotto la nord degli imbufaliti tifosi campani. Uno a zero, l'arbitro a fine gara letteralmente circondato dai rossoneri. Battaglia, il loro giocatore più talentuoso, era stato espulso. E la giacchetta nera calcò la mano nel referto, facendo squalificare altri due giocatori loro. Nella gara della domenica successiva non potevamo assolutamente perdere ma il compito, considerando le pesanti assenze altrui, si prospettava meno improbo. La ruota era girata dalla nostra parte. Aspettammo il deflusso all'interno della curva, assaporando fino in fondo quella sudata (in tutti i sensi) vittoria. Prima di andarmene mi avvicinai ad un ragazzo, di qualche anno più grande di me, chiedendogli se era possibile comprare uno di quei cappellini grigi griffati *SBN* che avevo visto in testa a tanti. Erano terminati ma lui, appreso che venivamo da Pesaro, si sfilò il suo per donarmelo. Pur non mettendolo più, quel cappellino è ancora nel mio armadio. Come preziosa reliquia di una giornata speciale.

Fu una settimana lunghissima, conclusasi proprio con l'agognata qualificazione alla finale promozione. Ma non fu affatto facile uscire indenni da quel catino ribollente di tifo che era lo stadio San Francesco di Nocera Inferiore. Tanto è vero che i legni della porta bianconera tremarono per ben due volte. Terminato indenne l'assedio campano, l'Ascoli poté esultare. E noi insieme a lui. Ormai certi che la partita contro il Castel di Sangro, vittorioso in extremis nel confronto con il Gualdo, sarebbe stata una pura e semplice formalità. In fondo un paesino di cinquemila anime sperduto nei monti dell'Abruzzo poteva già ritenersi soddisfatto così, loro non erano nessuno in confronto a noi. Al loro primo anno di C1 avevano disputato un campionato eccezionale, ma li avevamo battuti sia all'andata che al ritorno. Noi eravamo la storia, loro il nulla. Solo che ci scordavamo che in un mondo troppo spesso ipocrita come lo è quello attuale, purtroppo o per fortuna (dipende da che punto di vista la si guarda), c'è ancora spazio per qualche favola a lieto fine.

Come campo neutro la Lega scelse Foggia. Si trattava di una partita secca, i privilegi dovuti al miglior piazzamento in regular season si erano esauriti nel turno precedente. In caso di parità si sarebbero disputati i tempi supplementari ed, eventualmente, i calci di rigore. Da Ascoli fu un autentico esodo verso lo Zaccheria. Io, purtroppo, non ne presi parte, relegato agli studi per l'esame di maturità che avrei sostenuto di lì a qualche giorno.

Andai a vedere la partita da un amico, in diretta su Tele+. Gara non brillante, nemmeno questa. Mi stavo rendendo conto che i play-off non erano poi lo spettacolo che mi immaginavo. La promozione in palio rendeva tutto più difficile, al punto tale che il comandamento imposto dagli allenatori era quello del *"primo: non prenderle"*. Ci sarebbe stato da sbadigliare a ripetizione, a patto di trascurare il non piccolo particolare che in palio c'era la serie B. L'unico sussulto arrivò nei supplementari quando con un guizzo Mirabelli si liberò in area ma cadde dopo un dubbio contatto con un avversario, inducendo il direttore di gara ad ammonirlo per simulazione. Tutto lì. Calci di rigore. Bonomi, del Castel di Sangro, colpiva la traversa. Il cuore mi batteva a mille, eravamo in vantaggio. Nessuno sbagliò più, né dei loro né dei nostri. Mancava solamente Mirabelli, infallibile per tutto l'arco del campionato. In caso di trasformazione era fatta. Undici metri di passione. Ma, clamorosamente, Walter fallì. Roba da non crederci. Proprio lui, protagonista assoluto della stagione. La situazione era tornata in parità. Penalty ad oltranza. Si andò avanti ancora, finché il tiro di Milana fu respinto dal loro portiere. Il gelo. Il Castel di Sangro di Osvaldo Jaconi aveva scritto con inchiostro indelebile una pagina di storia, ma noi ne eravamo i protagonisti in negativo. Salutai affranto gli amici con cui avevo visto la partita, tornandomene mestamente a casa. Chiuso in camera, non riuscii a trattenere qualche lacrima. Le nostre certezze di espugnare il Castello erano invece crollate come un fragile castello di carte. Era tutto da rifare.